

apr./ott. 2015



ALCUNI INTERVENTI DI DILAR DIRIK

GLI 'ALTRI' KURDI CHE COMBATTONO LO STATO ISLAMICO

Perché i kurdi, che hanno mostrato la resistenza più efficace contro lo Stato islamico, sono etichettati come terroristi?

Intervento pubblicato nel suo sito il 2 settembre 2014

Rojbas! “Buon giorno” al mondo, che per aprire gli occhi di fronte alla realtà massacratrice chiamata “gruppo dello Stato Islamico” ha aspettato che i kurdi yezidi a Sinjar (Shengal) si trovassero di fronte al 73mo massacro nella loro storia!

Lo Stato islamico sta massacrando in Siria da quasi due anni, senza sdegno né azioni globali. Infatti è stato anche sostenuto da diversi governi nel tentativo entusiasta di rovesciare Bashar al-Assad a qualunque costo.

Dopo un feroce attacco su Sinjar in agosto, nel corso del quale migliaia di kurdi yezidi sono stati uccisi, centinaia di donne sono state violentate, rapite e vendute come schiave sessuali, e decine di migliaia sono rimasti bloccati sui monti di Sinjar, senza cibo né acqua, i governi occidentali ora forniscono le armi alle forze peshmerga del Governo regionale del Kurdistan (KRG) nel sud del Kurdistan (Nord Iraq).

Questo non sorprende, dato che il KRG – che è controllato dal governo del Partito democratico del Kurdistan (KDP) – è un partner importante dell'Occidente e della Turchia.

I kurdi in Rojava, che l'Occidente ha dimenticato, conoscono molto bene lo Stato islamico. La regione del Rojava (in kurdo: Ovest, vale a dire il Kurdistan occidentale) ha la più alta concentrazione di popolazione kurda all'interno dei confini siriani che stanno sbiadendo. I combattenti dello Stato islamico nel corso dell'anno passato hanno ucciso centinaia di persone, soprattutto a Kobane (Ayn al-Arab) ed a Serekaniye (Ras al-Ayn). Da due anni, le Forze di difesa del popolo

(YPG) e le Forze di difesa delle Donne (YPJ) stanno combattendo loro e altri gruppi islamisti, così come le forze del regime Assad. Eppure, nonostante i numerosi sforzi degli attivisti kurdi, la situazione critica della popolazione nel Rojava è stata completamente ignorata.

Inoltre, da quando le forze kurde hanno preso il controllo del Rojava, nel 2012, sono state emarginate, poiché le potenze regionali e internazionali hanno imposto l'embargo politico ed economico contro di loro. La ragione di tutto ciò è l'affiliazione ideologica del partito più influente in Rojava, il Partito di unione democratica (PYD), con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), che da decenni lotta contro la Turchia. Le YPG/YPJ sono le Unità generali di difesa dei cantoni del Rojava, e sono vicine al PYD.

La Turchia ha convenientemente concesso ai jihadisti canali per l'approvvigionamento e il reclutamento, che hanno incrementato le loro forze nella lotta contro il Rojava. Allo stesso tempo, il KDP – un rivale tradizionale del PKK – non ha preso sul serio la minaccia dello Stato islamico ed ha anche scavato una trincea di confine (la “trincea di tradimento”) tra il suo territorio ed il Rojava.

Mentre gli yezidi hanno espresso la loro rabbia per il ritiro dei peshmerga del KDP da Sinjar all'inizio di agosto, le forze YPG/YPJ hanno attraversato il confine siriano-iracheno – ora insignificante – per salvare gli yezidi bloccati. In breve tempo i guerriglieri e le guerrigliere del PKK li hanno raggiunti. Dopo aver creato un corridoio umanitario per portare i profughi in Rojava, hanno organizzato un campo profughi a Derik, dove la gente aspetta ulteriori aiuti umanitari. Le forze YPG/YPJ ed i/le guerriglieri/e del PKK ora mantengono le postazioni nel Kurdistan del Sud e continuano a combattere lo Stato islamico, insieme ai peshmerga sostenuti dagli Stati Uniti.

Se i responsabili politici avessero ascoltato gli avvertimenti del Rojava, se avessero sostenuto i suoi sforzi per creare strutture se-

Questi articoli sono estratti dal blog dakobaneanoi.noblogs.org

Per storie personali e percorsi, il nostro approccio alla lotta di liberazione delle donne kurde rifiuta completamente l'estetica mediatizzata della 'bella guerrigliera', che è finalizzata soltanto a sminuire il reale portato del percorso di liberazione che le compagne kurde agiscono in ogni ambito della vita individuale e comunitaria. E, al contempo, rifiutiamo la logica noi/voi, che è logica di guerra e non di reciprocità. Nel relazionarci con le compagne kurde in lotta, infatti, vogliamo partire dalle tensioni comuni e dai comuni desideri e pratiche: separatismo, autodifesa, autodeterminazione e orizzontalità. Partire da noi, dunque, ma senza restare a noi. Perché il partire da sé si fa strumento politico di lotta soltanto se ci fa acquisire consapevolezza e forza per reagire collettivamente ai dispositivi di oppressione del sistema globale di dominio patriarcale e neoliberista.

Chi fosse interessata/o a ricevere la nostra newsletter può inviare la richiesta all'indirizzo email dakobaneanoi@gmail.com

colari e democratiche, lo Stato islamico non avrebbe sicuramente fatto così tanta strada. Invece, nei primi mesi del 2014 i kurdi sono stati esclusi dalla Conferenza di pace Ginevra-II, ai politici PYD sono stati ripetutamente negati i visti per i paesi UE e per gli Stati Uniti, e gli embarghi continuano.

I limiti dell'intervento militare

È importante ricordare come siamo arrivati a questo punto: la "guerra al terrore" degli Stati Uniti, il commercio mondiale di armi, il settarismo sfruttato da diversi governi, il dirottamento delle cosiddette primavere arabe, l'islamofobia, il patriarcato globale.

L'intervento militare non può distruggere la popolarità di cui lo Stato islamico gode tra alcuni arabi sunniti che sono stati esclusi dalle politiche settarie dell'Iraq scita di Maliki e della Siria alawita di Assad, né l'immenso trauma generato nei paesi a maggioranza musulmana dalle ingiuste guerre condotte dagli Stati Uniti. Non farà ritirare tutte le risorse finanziarie e militari confluite nei gruppi radicali attraverso gli Stati del Golfo.

Tale politica estera, che ha sfruttato le divisioni settarie ed istituito deleghe egemoniche – quindi rendendo perpetuo, nella regione, un sistema di totale dipendenza – non può essere sincera nella sua pretesa di sostenere la "libertà e democrazia" in Medio Oriente. Come possono i maggiori fornitori di armi parlare della "moralità" di armare le forze amiche, dopo aver casualmente venduto le stesse armi ai governi che sostengono i jihadisti?

Non sorprende che quelli al di fuori di questi parametri di dipendenza – le YPG/YPJ e il PKK – siano stati in grado di combattere al meglio una forza come lo Stato islamico, senza fare affidamento sulle armi o sull'approvazione di qualcuno, mettendo in salvo diecimila yezidi e dando alla comunità internazionale una lezione di intervento umanitario.

Solo la gente può liberarsi

Benché lo Stato islamico e il PKK combattano sui campi opposti la battaglia per la Siria e l'Iraq, entrambi i gruppi sono etichettati come terroristi. Il PKK ha esordito nel 1970 con l'obiettivo di ottenere uno stato kurdo indipendente, ma ha molto trasformato la sua visione e ora sostiene l'autonomia regionale – o "confederalismo democratico" – attraverso la democrazia di base, l'uguaglianza di genere e l'ecologia, mentre respinge lo stato-nazione come un'istituzione opprimente ed arretrata.

È intellettualmente e giornalmisticamente pigro e, di fatto, fraudolento continuare a definire il PKK un'organizzazione separatista, come fanno molti organi di informazione. Il PKK ha condannato gli attacchi contro i civili che sono stati commessi in suo nome, ha dichiarato diversi cessate il fuoco unilaterali e attualmente è impegnato nei colloqui di pace. Anche lo stato turco ha accettato il PKK come partner nelle trattative.

Questa etichetta di "terrore" criminalizza anche intere comunità e milioni di persone comuni, mentre evita qualsiasi approccio teoretico a ciò che il PKK vuole. Ci sono innumerevoli resoconti di rifugiati/yezidi che esprimono la loro gratitudine al PKK per averli salvati. Elo-

giano il PKK e le YPG/YPJ come forze che proteggono la gente. Il PKK deve essere riconosciuto come attore politico e gli Stati Uniti e l'Unione Europea dovrebbero rimuoverlo dalle loro "liste del terrore".

In secondo luogo, il Rojava deve essere riconosciuto a livello internazionale. Nel bel mezzo della guerra siriana, la gente ha creato lì delle strutture di autogoverno sotto forma di tre cantoni autonomi. Questi hanno 22 ministeri con un ministro e due deputati ciascuno, uno kurdo, uno arabo e uno assiro; di questi, almeno uno deve essere una donna. Sono state create diverse scuole, accademie delle donne, cooperative di lavoro, di sussistenza e agricole, e sono stati istituiti i consigli delle donne e quelli del popolo.

Le forze di difesa di queste strutture sono le più antiche ed esperte avversarie dello Stato islamico. Gli embarghi contro il Rojava opprimono la regione in cui decine di migliaia di profughi sono ora bloccati. Essi devono essere revocati immediatamente.

I popoli del Medio Oriente sono ben in grado di creare le proprie concezioni di libertà e democrazia, se i poteri egemonici smettessero di dirottare questi tentativi per i propri guadagni. Si tratta di una utopia che la rivoluzione del Rojava sta cercando di vivere e che ha realizzato in misura considerevole. Non saranno le armi pesanti a sconfiggere lo Stato islamico, ma una organizzazione delle popolazioni in Medio Oriente democratica, egualitaria dal punto di vista di genere, autonoma. La rivoluzione in Rojava ci mostra che un mondo diverso è possibile.

* * *

IL FEMMINISMO E IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE KURDO

Intervento alla Conferenza "Sfidare la Modernità Capitalista II" (Amburgo 3-5 Aprile 2015) – da UIKI onlus

La Marcia Mondiale delle Donne di quest'anno è partita al confine tra il nord e l'ovest del Kurdistan, la linea artificiale che separa le due città gemelle di Qamislo e Nisêbin. La commissione ha preso questa decisione al fine di rendere omaggio alla resistenza delle donne delle Forze di Difesa YPJ a Kobane contro lo Stato islamico. Questo fatto, tra molti altri esempi, illustra l'improvviso interesse delle femministe di tutto il mondo per il movimento delle donne kurde.

In questo periodo cruciale in cui le donne kurde hanno contribuito ad una riarticolazione della liberazione delle donne, rifiutando di seguire le premesse dell'ordine globale patriarcale basato sullo stato-nazione, rompendo il tabù della militanza femminile, recuperando il concetto di legittima difesa, dissociandosi dal monopolio del potere da parte dello Stato, e combattendo una forza brutale (non per conto di forze imperialiste, ma al fine di stabilire i propri termini di liberazione, non solo dalle organizzazioni statali o fasciste, ma anche la propria comunità), che cosa può imparare il movimento femminista dall'esperienza delle donne kurde?

Naturalmente, non c'è un unico femminismo, ma diversi filoni a volte molto diversi tra loro. Le specifiche caratteristiche dell'esperienza delle donne kurde, che ha creato la coscienza vissuta e diretta del fatto che le diverse forme di oppressione sono collegate tra loro, così come la critica del movimento di liberazione kurdo del colonialismo e dello stato, forse suggeriscono ai movimenti femmi-

nisti anarchici e post-coloniali di essere più vicini all'esperienza delle donne kurde.

Eppure, pur rivendicando il femminismo come parte importante della società storica e la sua eredità come patrimonio, le discussioni all'interno del movimento delle donne kurde oggi mirano a indagare i limiti del femminismo e andare oltre lo stesso. Questo non significa rifiutare il femminismo — entrambi i concetti sono visti come complementari. Andare oltre significa sistematizzare un'alternativa al sistema dominante attraverso una critica sistemica e radicale; significa la comunalizzazione della lotta, soprattutto politicizzando la base e trasformando o metaforicamente uccidendo il maschile così come mettere in discussione l'intero ordine mondiale.

Abdullah Öcalan afferma esplicitamente che il patriarcato, insieme al capitalismo e la menzogna di stato sono alle radici di oppressione, dominio, potere. Egli rende chiara la connessione tra di loro: "Tutte le ideologie di potere e statali derivano da atteggiamenti e comportamenti sessisti [...]. Senza la schiavitù delle donne nessuno degli altri tipi di schiavitù può esistere, né tanto meno svilupparsi. Il capitalismo e lo stato-nazione denotano la forma più istituzionalizzata di maschio dominante. Più coraggiosamente e apertamente parlando: il capitalismo e lo stato-nazione sono il monopolismo del maschio dispotico sfruttatore". (Öcalan, Abdullah, 2011, *Democratic Confederalism* — Cologne: International Initiative Edition).

La visione del movimento di liberazione kurdo sulla liberazione delle donne è di esplicita natura comunalista. Piuttosto che rifiutare gli uomini o decostruire i ruoli di genere all'infinito, essa tratta le condizioni alla base dei concetti attuali di femminilità come fenomeni sociologici e mira a ridefinire tali concetti formulando un nuovo contratto sociale. Essa critica l'analisi mainstream da parte del femminismo del sessismo in termini di solo genere, così come il suo fallimento nel raggiungimento di un più ampio cambiamento sociale, limitando la lotta nel quadro dell'ordine persistente. Una delle principali tragedie del femminismo è il suo cadere nella trappola del liberalismo. Sotto la bandiera della liberazione, l'individualismo estremo e il consumismo vengono propagandati come emancipazione, ponendo ostacoli evidenti a qualsiasi azione collettiva. Naturalmente le libertà individuali sono fondamentali per la democrazia, ma il fallimento nel mobilitare la base richiede una fondamentale autocritica del femminismo.

Il termine femminista "intersezionalità" naturalmente sottolinea che le forme di oppressione sono interconnesse e che il femminismo ha bisogno di adottare un approccio olistico per affrontarle. Ma molto spesso, i movimenti femministi che si dedicano a questi dibattiti non riescono a entrare in contatto con la vite reali di milioni di donne oppresse, generando l'ennesima discussione vuota sul radicalismo, inaccessibile alle/ai più. Perché la lotta radicale o intersezionale non riesce a diffondersi?

Questi atteggiamenti, secondo il movimento delle donne kurde, sono spesso legati alla adesione alla scienza positivista e al rapporto tra sapere e potere, che sfoca i collegamenti espliciti tra le forme di dominazione, eliminando così la credenza in un mondo diverso, raffigurando il sistema globale come l'ordine naturale delle cose. Ma il fatto che le donne kurde abbiano ormai sconfitto una versione concentrata del sistema globale a Kobane dimostra che un'alternativa è

davvero possibile e che questa alternativa deve essere incentrata sulla liberazione delle donne. Grazie alle sue particolari condizioni socio-politiche ed economiche, il movimento delle donne kurde è stato in grado di mobilitare un movimento di massa per arrivare a certe conclusioni, non solo attraverso dibattiti teorici, ma attraverso esperienze reali e pratiche vissute, che non solo hanno creato una coscienza politica diretta, ma anche un attaccamento alla ricerca collettiva di soluzioni.

Così, incoraggiato dal suggerimento di Öcalan di sviluppare un metodo scientifico che sfidi la comprensione egemonica delle scienze, in particolare le scienze sociali — un metodo che non si limiti a catalogare i fenomeni intorno all'uomo e che divide le aree della vita tra loro, creando una miriade di rami scientifici, ma che cerchi praticamente di fornire soluzioni ai problemi sociali, una "sociologia della libertà", incentrata intorno alle voci e le esperienze degli oppressi- il movimento delle donne si è impegnata nei dibattiti teorici e ha proposto il concetto di "gineologia". Domande come "Come rileggere e riscrivere la storia delle donne? Come si ottiene la conoscenza? Quali metodi possono essere utilizzati in una ricerca liberazionista della verità, quando l'odierna produzione scientifica e della servono a mantenere lo status quo?" sorgono in un intenso dibattito. La decostruzione del patriarcato — e di altre forme di sottomissione, dominio e violenza — è accompagnata da discussioni sulla costruzione di alternative basate su valori liberazionisti e soluzioni ai problemi della libertà.

Definandosi come scienza delle donne o come ricerca delle donne della conoscenza stessa, un'altra obiezione che la gineologia pone al femminismo è che esso spesso si occupa di analizzare le questioni sociali soltanto attraverso le lenti di genere. Mentre decostruire i ruoli di genere e il patriarcato ha contribuito alla nostra comprensione del sessismo e altre forme di violenza e di oppressione, il femminismo tuttavia non è stato sempre capace di proporre con successo che tipo di alternativa possiamo creare. Realisticamente parlando, se concetti come uomo e donna, non importa quanto socialmente costruiti possano essere, sembrano destinati a persistere per un po', dovremmo forse cercare di stabilire nuovi termini di esistenza, fornire loro una essenza liberazionista? Se è possibile re-immaginare concetti identitari, come quello di nazione, dissociandoli da implicazioni etniche e mirando a formare un'unità basata su principi, in altre parole, una unità di pensiero, costituita da soggetti politici piuttosto che oggetti che servono lo stato (che è l'idea che è sostenuta nel multiculturalismo Rojava, la "nazione democratica", come articolato da Öcalan), possiamo anche creare una nuova identità delle donne libere basata sull'autonomia e la libertà di formare un nuovo senso di comunità, senza gerarchia e dominio? La gineologia non è considerata come ciò che fornisce risposte, ma come un metodo per esplorare queste domande.

Ciò non significa perpetuare un concetto essenzialista della femminilità, l'assegnazione di un nuovo ruolo sociale, con spazio limitato di movimento. Invece, attraverso la ricerca storica e storiografica, la gineologia cerca di imparare dalle rotture di mitologie e religioni, di comprendere le forme comunaliste di organizzazione in età neolitica, stabilire la relazione tra mezzi di produzione e di organizzazione sociale, tra l'ascesa del patriarcato e l'emergenza di accumulo e di proprietà.

E tuttavia, pur criticando la fissazione del femminismo sul genere, il movimento delle donne kurde riconosce allo stesso tempo l'urgente necessità di prestare attenzione alle specifiche forme di oppressione. A differenza di altri leader di movimenti, Öcalan sottolinea la necessità di una lotta femminista autonoma e consapevole: "la libertà della donna non può essere assunta una volta che la società ha ottenuto la libertà in generale e l'uguaglianza". In realtà, l'elemento centrale della struttura organizzativa di questo movimento è l'autorganizzazione autonoma dei gruppi e delle comunità, al fine di rafforzare la democrazia radicale.

Oggi il movimento divide il potere in parti uguali tra una donna e un uomo, dalle presidenze di partito fino ai consigli di quartiere, attraverso il principio della co-presidenza. Oltre a fornire alle donne e agli uomini pari potere decisionale, il concetto di copresidenza propone di decentrare il potere, prevenire il monopolismo, e promuovere il raggiungimento del consenso. Questo dimostra ancora una volta la connessione tra il processo di liberazione e il processo decisionale comunalista. Il movimento delle donne è autonomamente organizzato, socialmente, politicamente, militarmente. Mentre questi principi organizzativi cercano di garantire la rappresentanza delle donne, la grande mobilitazione sociale e politica aumenta la coscienza nella società: la rivoluzione deve prima avvenire nel pensiero.

Ispirati da questi principi, i cantoni del Rojava applicano il concetto di copresidenza e quote, creano unità di difesa femminili, comuni delle donne, accademie, tribunali e cooperative, in mezzo alla guerra e sotto il peso di un embargo. Il movimento delle donne è autonomamente organizzato in tutti gli aspetti della vita, dalla difesa all'economia, all'educazione, alla salute. Esistono consigli delle donne paralleli ai consigli popolari che possono porre il veto sulle decisioni di questi ultimi. Gli uomini che commettono violenza contro le donne non possono essere parte dell'amministrazione. La discriminazione di genere, i matrimoni forzati, la violenza domestica, i delitti d'onore, la poligamia, i matrimoni precoci, e la vendita delle spose sono criminalizzati. Molte donne non-kurde, soprattutto arabe e assire, entrano nelle fila armate e nell'amministrazione del Rojava, e sono anche incoraggiate ad organizzarsi autonomamente. In tutti i settori, comprese le forze interne di sicurezza (Asayish) e le YPJ/YPG, la parità di genere è una parte centrale dell'istruzione e della formazione. Come un'attivista del movimento delle donne in Rojava ha detto: "Noi non bussiamo alle porte delle persone per dire loro che si sbagliano. Invece, cerchiamo di spiegare loro che possono organizzarsi da sole e diamo loro i mezzi per determinare le proprie vite". (Öcalan, Abdullah, 2013, *Liberating Life: Woman's Revolution* – Cologne: International Initiative Edition).

È interessante notare che, anche se la liberazione delle donne è sempre stata parte dell'ideologia del PKK, l'organizzazione autonoma delle donne è emersa simultaneamente allo spostamento generale dello scopo politico dallo Stato-nazione in direzione della mobilitazione di base democratica locale. Non appena è stato identificato il rapporto tra le diverse forme di oppressione, non appena sono state smascherate le assunzioni e i meccanismi oppressivi del sistema statalista, sono state cercate soluzioni alternative, con la conseguente articolazione della liberazione delle donne come principio senza compromessi.

Piuttosto che aspirare alla ricerca di giustizia all'interno di concetti concessi dallo stato come i diritti legali, che è una delle preoccupazioni del femminismo mainstream, il movimento delle donne kurde è giunto alla conclusione che la strada verso la liberazione richiede una critica fondamentale del sistema. Invece di essere un onere per le donne, la liberazione delle donne diventa una questione di responsabilità di tutta la società, perché diventa una misura per l'etica della società e della libertà. Per una lotta per la libertà significativa, la liberazione delle donne deve essere non solo un obiettivo, ma anche un metodo attivo nel processo di liberazione. Difatti, aspettarsi qualsiasi cambiamento sociale significativo dai meccanismi stessi che perpetuano la cultura dello stupro e la violenza contro le donne, come lo stato, significherebbe ricorrere al liberalismo, con le sue pretese femministe e democratiche.

Il movimento delle donne produce indipendentemente teorie sofisticate e critiche, ma è sorprendente che un leader maschio di un movimento mediorientale ponga la liberazione delle donne come misura critica della libertà. Ciò ha portato molte femministe a criticare il movimento delle donne kurde come incentrato intorno a un uomo in una posizione di leadership. Ma se analizziamo il problema della libertà delle donne al di là di questa comprensione limitata nel quadro di genere, e lo trattiamo come problema di libertà della società, fondamentalmente legato alla riproduzione nei secoli di potere e gerarchie, quando riarticoliamo la nostra comprensione della liberazione al di fuori dei parametri del sistema dominante con le sue ipotesi e comportamenti patriarcali, cercando di rappresentare un'alternativa radicale ad esso; se smettiamo così di considerare la liberazione delle donne come un effetto collaterale di una rivoluzione generale percepita o di una liberazione che non potrà mai venire, ma invece riconosciamo che la lotta radicale per la libertà e la autorganizzazione autonoma delle donne devono essere un metodo centrale e il meccanismo del processo verso la libertà, qui e ora; se colleghiamo la critica radicale dei metodi che usiamo per dare un senso al mondo al processo di progettazione di una vita più giusta; in breve: se allarghiamo e quindi sistematizziamo la nostra lotta per la liberazione, e riconosciamo che la strada verso la libertà richiede auto-riflessione e l'interiorizzazione dei valori liberazionisti democratici, forse non sarebbe sorprendente, dopo tutto, che una delle femministe più esplicite possa essere, nei fatti, un uomo. Piuttosto che preoccuparci del sesso o del genere di Öcalan, dovremmo forse cercare di capire che cosa significhi per un uomo, che è parte di una società estremamente feudale e patriarcale, prendere una tale posizione per quanto riguarda la riduzione in schiavitù delle donne.

Quelle che chiedevano se il movimento delle donne kurde "sia in realtà femminista o no", dovrebbero comprendere la radicalità che vibra oggi in Rojava tra le due dita alzate nel segno di vittoria dalle donne anziane in abiti colorati, con i tatuaggi tradizionali sui loro volti.

Il fatto che queste donne partecipino ora a programmi televisivi, ai consigli popolari, all'economia, che imparino a leggere e scrivere nella loro lingua, il fatto che una volta a settimana una donna di 70 anni reciti racconti popolari tradizionali presso la nuova Accademia Mesopotamica delle Scienze Sociali per contestare la storiografia di poteri egemonici e della scienza positivista, è un atto radicale di sfida contro l'ex regime monistico, perché invece di sostituire la persona

al vertice, rifiuta i parametri dell'intero sistema e costruisce i propri standard. E questa rivoluzione è un retaggio di decenni di lotta delle donne nel PKK e della filosofia di Öcalan.

Le donne che lottano a Kobanê sono diventate una fonte di ispirazione per le donne di tutto il mondo, perché si sono organizzate socialmente e militarmente analizzando le similitudini tra la violenza dello stato liberale, le atrocità dell'ISIS e i delitti d'onore nelle loro comunità. In questo senso, se vogliamo sfidare il patriarcato globale e l'ordine sistemico basato sullo stato-nazione, sul militarismo, sul neocolonialismo e sul capitalismo, dobbiamo chiedere quali tipi di femminismo questo sistema è in grado di accettare e quali no. Un "femminismo" imperialista può giustificare le guerre in Medio Oriente per "salvare le donne dalla barbarie", mentre le stesse forze che alimentano questo cosiddetta barbarie con le loro politiche estere o il mercato delle armi etichettano come terroriste le donne che si difendono.

Il sistema dominante considera uno dei più attivi ed emancipatori movimenti delle donne come una minaccia inerente al suo status quo. Così, diventa chiaro che il movimento di liberazione kurdo non rappresenta una minaccia per l'ordine internazionale a causa di qualsiasi possibilità di un nuovo stato, ma a causa della sua alternativa radicale ad esso, una alternativa di vita esplicitamente incentrata sull'abolizione di 5000 anni di sistematica schiavitù mentale e fisica.

La marcia mondiale delle donne, lanciata a Nusaybin, ha celebrato l'8 marzo di quest'anno a Diyarbakir. Mentre le foto di donne martiri militanti sventolavano, un gruppo di persone che cantavano ha formato un cerchio di danze tradizionali kurde. Una donna stava suonando il daf su cui aveva disegnato la "A" di anarchia, mentre una donna anziana velata in abiti tradizionali, con le dita che formavano il segno della vittoria, stava ballando al suo ritmo accanto a un giovane uomo che accompagnava la sua gioia sventolando una grande bandiera LGBT. Uno spettacolo a dir poco insolito, ma che intanto racconta il carattere del movimento delle donne kurde.

* * *

LA RIVOLUZIONE DELLE DONNE IN ROJAVA. SCONFIGGERE IL FASCISMO COSTRUENDO UNA SOCIETÀ ALTERNATIVA

Questo brano è un capitolo del libro di Strangers in a Tangled Wilderness (a cura di), *A Small Key Can Open A Large Door: The Rojava Revolution*, 2015, Combustion Books.

La resistenza a Kobanê contro lo Stato islamico ha aperto gli occhi al mondo sulla causa delle donne kurde. Com'è tipico della miopia dei media, anziché considerare le implicazioni radicali delle donne che prendono le armi in una società patriarcale — soprattutto contro un gruppo che sistematicamente stupra e vende le donne come schiave sessuali — anche le riviste di moda oggi si appropriano della lotta delle donne kurde per i loro scopi sensazionalistici. I reporter spesso scelgono le combattenti più "attraenti" per le interviste e le esotizzano come amazzoni "cazzute". La verità è che la mia generazione è cresciuta considerando le donne combattenti come un elemento naturale della nostra identità; non importa quanto sia affascinante — da un punto di vista orientalista — scoprire una rivoluzione delle donne tra i kurdi.

Le Unità di difesa popolare (YPG) e le Unità di difesa delle donne (YPJ) del Rojava (regione nel nord della Siria, a popolazione prevalentemente kurda) stanno combattendo il cosiddetto Stato islamico da due anni e attualmente conducono una resistenza epica nella città di Kobanê. Si stima che il 35% — circa 15.000 combattenti — sono donne. Fondate nel 2013 come esercito autonomo delle donne, le YPJ portano avanti operazioni e corsi di formazione indipendenti. Ci sono diverse centinaia di battaglioni di donne in tutto il Rojava.

Ma quali sono le motivazioni politiche di queste donne? Perché Kobanê non è caduta? La risposta è che una rivoluzione sociale radicale accompagna i loro fucili di autodifesa...

Prima di tutto, il significato delle donne che prendono i fucili contro ISIS deve essere analizzato insieme alle implicazioni patriarcali della guerra e del militarismo, nonché alla natura sistematica della guerra di ISIS contro le donne. In guerra, le donne sono generalmente percepite come parti passive dei territori che gli uomini proteggono, mentre la violenza sessuale viene sistematicamente utilizzata come strumento di guerra per "dominare" e "umiliare" il nemico. Essere militante è considerato "poco femminile"; attraversa i confini sociali, scuote le fondamenta dello status quo. La guerra è vista come questione maschile — iniziata, condotta e portata a termine da uomini. Così, è il termine "donna" nell'espressione "donna combattente" a causare un malessere generale. Anche se i ruoli di genere tradizionali spesso essenzializzano e idealizzano le donne come sante, quando le donne violano questi ruoli assegnati la punizione è depravata. Questo è anche il motivo per cui, dappertutto nel mondo, molte donne che lottano sono soggette a violenza sessualizzata come combattenti in guerra e come prigioniere politiche. Come molte femministe hanno sottolineato, lo stupro e la violenza sessuale non hanno niente a che vedere con il desiderio sessuale, ma sono strumenti di potere per dominare e imporre la propria volontà sull'altra/o. Nel contesto delle donne militanti, l'obiettivo della violenza sessualizzata, fisica o verbale, è quello di punirle per aver messo piede in una sfera riservata al privilegio maschile.

Le donne kurde militanti (attualmente) combattono contro lo Stato turco, il secondo più grande esercito della NATO con la sua struttura militare ipermascolina e un primo ministro che fa appello alle donne affinché mettano al mondo almeno tre figli; contro il regime iraniano, che disumanizza le donne apparentemente in nome dell'Islam; contro il regime siriano, il cui esercito utilizza sistematicamente lo stupro come parte della strategia di guerra; e contro i jihadisti come ISIS. Ma, in più, combattono anche contro l'atroce patriarcato nella stessa società kurda. Contro i matrimoni precoci, i matrimoni forzati, i delitti d'onore, la violenza domestica e la cultura dello stupro.

ISIS ha dichiarato una guerra esplicita contro le donne attraverso rapimenti, matrimoni forzati, stupri e schiavitù sessuale. Questa distruzione sistematica delle donne è una forma specifica di violenza: il femminicidio. Le donne che lottano vengono punite attraverso la violenza sessualizzata per aver violato una sfera che è percepita come privilegio maschile. Le donne militanti sono infatti il nemico supremo per i membri di ISIS, che hanno dichiarato come "halal" [conforme ai dettami del Corano, NdT] stuprare le donne nemiche, e ai quali sono state promesse 72 vergini in paradiso per le loro atrocità.

Ma che cosa possiamo imparare sulla liberazione da un punto di vista radicale, considerato che in tutto il mondo — a parte l'esplicita natura di genere della guerra e della violenza — spesso le donne giocano dei ruoli-chiave nelle lotte per la libertà, ma vengono abbandonate una volta che la “liberazione” o la “rivoluzione” sono considerate compiute e ritornano i ruoli di genere tradizionali, presumibilmente per ristabilire la vita civile “normale”?

L'esperienza delle donne kurde, con oppressioni multiple perpetuate dallo status quo, ha creato la consapevolezza del fatto che le diverse forme di oppressione sono interconnesse e costituiscono un punto di partenza per l'ideologia che ora guida la resistenza nei tre cantoni del Rojava, tra cui quello di Kobanê, dichiarati autonomi nel gennaio 2014. Si tratta di una resistenza che risuona nelle persone che lottano in tutto il mondo, che rivendicano quella causa come propria.

Quindi quali politiche stanno dietro alla resistenza delle donne kurde?

“Non vogliamo che il mondo ci conosca per le nostre armi, ma per le nostre idee”, dice Sozda, una comandante delle YPJ ad Amûde, e indica le immagini sulle pareti della loro stanza comune: combattenti del PKK e Abdullah Öcalan, il rappresentante ideologico imprigionato del movimento. “Non siamo solo donne che combattono ISIS. Noi lottiamo per cambiare la mentalità della società e mostrare al mondo quello che le donne sono in grado di fare”. Anche se non vi è alcun legame organico tra il PKK e l'amministrazione del Rojava, l'ideologia politica è condivisa.

Il PKK, fondato nel 1978, ha iniziato la guerriglia contro lo Stato turco nel 1984. Inizialmente mirava ad un Kurdistan indipendente poi, nel tempo, si è spostato oltre la statualità e il nazionalismo — entrambi criticati ora come intrinsecamente oppressivi ed egemonici — e propugna un progetto alternativo di liberazione in forma di democrazia inclusiva, femminista, radicale, e di autonomia regionale: il “confederalismo democratico” basato sull'uguaglianza di genere, l'ecologia, la democrazia dal basso per tutti i gruppi etnici, culturali, linguistici e religiosi.

Abdullah Öcalan afferma esplicitamente che il patriarcato con il capitalismo e lo Stato sta alle radici dell'oppressione, della dominazione e del potere: “L'uomo è un sistema. Il maschio è diventato uno Stato ed ha trasformato questo nella cultura dominante. L'oppressione di classe e quella sessuale si sviluppano insieme; la mascolinità ha prodotto il genere dominante, la classe dominante e lo Stato dominante”. Egli sottolinea la necessità di una lotta femminista autonoma e consapevole: “La libertà della donna non può semplicemente essere assunta una volta che la società ha ottenuto una generale libertà ed uguaglianza”. I quadri del PKK partecipano a seminari per sfidare il patriarcato e propugnare l'uguaglianza di genere, per trasformare il senso di privilegio e di diritto degli uomini. Öcalan rende chiaro il collegamento tra diverse istituzioni di potere: “Tutte le ideologie del potere e dello stato derivano da attitudini e comportamenti sessisti [...]”. Senza la schiavitù delle donne non può esistere, né tanto meno svilupparsi, alcun altro tipo di schiavitù. Il capitalismo e lo Stato-nazione denotano il più istituzionalizzato maschio dominante. Detto più decisamente e apertamente: il capitalismo e lo Stato-nazione sono il mo-

nopolio del maschio dispotico e di sfruttatore”. Il movimento delle donne produce indipendentemente delle teorie e delle critiche altrettanto sofisticate, ma è sorprendente che un leader maschio di una lotta di liberazione mediorientale ponga la liberazione delle donne come misura critica della libertà. Solo leggendo e capendo questa posizione del movimento e le sue azioni corrispondenti è possibile comprendere la mobilitazione di massa delle donne a Kobanê. Essa non è emersa dal nulla, ma si basa su una tradizione radicata, con un insieme specifico di principi.

Il PKK spartisce l'amministrazione equamente tra una donna e un uomo, dalle presidenze del partito fino ai consigli di quartiere, attraverso il suo principio di copresidenza. Oltre a dotare le donne e gli uomini di pari potere decisionale, il concetto di copresidenza mira a decentralizzare il potere, prevenire il monopolio e promuovere la ricerca del consenso. Il movimento delle donne è organizzato autonomamente dal punto di vista sociale, politico, militare. Mentre questi principi organizzativi cercano di garantire la rappresentanza delle donne, un'imponente mobilitazione sociale e politica mira ad aumentare la consapevolezza della società, affinché questa interiorizzi i principi propugnati. Influenzata dalla posizione femminista del PKK, la maggior parte delle donne nel parlamento turco e nelle amministrazioni comunali è kurda. Insieme alle YPG/YPJ, le unità del PKK hanno avuto un ruolo-chiave nella creazione di un corridoio di sicurezza per salvare la popolazione yezida nelle montagne del Sinjar in agosto. Alcune donne del PKK sono morte difendendo Makhmour nel Kurdistan iracheno al fianco dei combattenti uomini.

Ispirati da questi principi, i cantoni del Rojava applicano le copresidenze e le quote e hanno creato unità di difesa delle donne, comuni di donne, accademie, tribunali e cooperative. Il movimento delle donne Yekîtiya Star è autonomamente organizzato in tutti gli ambiti sociali, dalla difesa all'economia, all'educazione, alla salute. I Consigli autonomi delle donne esistono parallelamente ai Consigli del popolo e possono porre il veto sulle decisioni di questi ultimi. Le leggi mirano ad eliminare la discriminazione di genere. Gli uomini che commettono violenza contro le donne non possono essere parte dell'amministrazione. Nel bel mezzo della guerra, uno dei primi atti della governance è stato quello di criminalizzare i matrimoni forzati, la violenza domestica, i delitti d'onore, la poligamia, i matrimoni precoci e il prezzo della sposa. Molte donne non kurde, soprattutto arabe e siriane, in Rojava si sono unite alle fila armate e all'amministrazione e tutte sono anche incoraggiate ad organizzarsi autonomamente. In tutti i settori della vita, incluse le forze interne di sicurezza (Asayish) e le YPJ/YPG; l'uguaglianza di genere è parte centrale dell'istruzione e della formazione.

Mentre alcuni editorialisti hanno affermato con arroganza che le donne a Kobanê lottano “per i valori occidentali”, le accademie delle donne in Rojava criticano l'idea che le donne in Occidente siano più liberate di loro o che l'Occidente abbia un monopolio su valori quali l'uguaglianza di genere. “Non c'è libertà individuale se l'intera società è schiavizzata”. Nei seminari pubblici, le donne esprimono le loro critiche alle scienze sociali e propongono modi per liberare la conoscenza dal potere. Eppure questa rivoluzione sociale popolare ed esplicitamente femminista viene completamente ignorata dai media mainstream.

“La nostra lotta non è solo per difendere la nostra terra”, spiega la comandante delle YPJ Jijan Afrin. “Come donne, noi partecipiamo a tutti i settori della vita, sia che si tratti di lottare contro ISIS o di combattere la discriminazione e la violenza contro le donne. Stiamo cercando di mobilitarci ed essere autrici della nostra stessa liberazione”.

Che liberazione?

L'esperienza del movimento delle donne kurde dimostra che per una significativa rivoluzione sociale i concetti di liberazione devono essere liberati dai parametri dello status quo. Ad esempio, il nazionalismo è un concetto patriarcale, connotato da un punto di vista di genere. Le sue premesse limitano le lotte per la giustizia. Allo stesso modo, l'idea di uno Stato-nazione perpetua l'oppressivo sistema egemonico dominante. Piuttosto che come adesione a questi concetti, la liberazione dovrebbe essere vista come una lotta senza fine, come ricerca per costruire una società etica, la solidarietà tra le comunità e la giustizia sociale. Quindi, anziché essere una questione di diritti che grava sulle donne, la liberazione delle donne e l'uguaglianza di tutti i generi diventano una questione di responsabilità che riguarda tutta la società, perché diventano metri di misura per definire l'etica e la libertà della società. Per una lotta di libertà radicale e rivoluzionaria, la liberazione delle donne deve essere un obiettivo fondamentale, ma anche un metodo attivo nel processo. La partecipazione politica deve andare oltre il voto e i diritti e deve essere reclamata dal popolo in maniera radicale.

In un'epoca in cui le donne che prendono decisioni politiche alimentano guerre ingiuste nei paesi del Terzo mondo — perorando la causa del “salvare le povere donne oppresse”, insieme ai gruppi razzisti e sciovinisti che credono di contribuire alla causa delle donne mediorientali attraverso azioni egocentriche e sensazionalistiche che considerano radicali — e in cui l'individualismo e il consumismo estremi vengono propagati come emancipazione ed empowerment, le donne che lottano a Kobanê hanno contribuito a riarticolare il femminismo radicale, rifiutando di conformarsi all'ordine dello Stato-nazione globale, patriarcale e capitalista, rivendicando la legittima autodifesa, separando il monopolio del potere dallo Stato, e combattendo contro una forza brutale non nell'interesse degli imperialisti ma per creare le proprie condizioni di liberazione.

Dall'interno di Kobanê, la combattente delle YPJ Amara Cudî mi dice via internet: “Ancora una volta, i kurdi sono apparsi alla ribalta della storia. Ma questa volta con un sistema di autodifesa e di auto-governo, soprattutto per le donne, le quali ora, dopo millenni, possono scrivere per la prima volta la propria storia. Sono le nostre visioni filosofiche che ci hanno rese consapevoli del fatto che possiamo vivere solo resistendo. Se non possiamo difendere e liberare noi stesse, non possiamo difendere o liberare gli altri. La nostra rivoluzione va ben al di là di questa guerra. Per farcela, è indispensabile sapere per che cosa si lotta”.

Senza questo sforzo collettivo per innalzare la consapevolezza della società, per trasformare in soggetti politici persone messe a tacere in passato, Kobanê non sarebbe stata in grado di resistere a così a lungo. Per questa ragione, la mobilitazione ideologica e politica della popolazione del Rojava non può essere trattata considerando

in modo separato le sue vittorie contro ISIS — la vera e propria rivoluzione deve prima sfidare la mentalità della società.

Di conseguenza, la lotta delle donne contro ISIS è una lotta esistenziale anche dal punto di vista filosofico, non solo da quello militare. Esse resistono non solo contro il femmicida ISIS, ma anche contro il patriarcato e la cultura dello stupro prevalenti all'interno della loro comunità. Dopo tutto, nella regione ISIS sfrutta il concetto di “onore”, costruito sui corpi e sulle sessualità delle donne. Così, un grande striscione nel centro della città di Qamishlo dichiara: “Noi sconfiggeremo gli attacchi di ISIS garantendo la libertà delle donne in Medio Oriente”.

Non c'è bisogno che piaccia il PKK, ma non ci si può appropriare della resistenza a Kobanê negando il pensiero che c'è dietro ad essa, e tuttavia sostenere la solidarietà alle donne coraggiose che lottano contro ISIS. Non si può scrivere l'epopea delle donne di Kobanê senza leggere la vita di Sakine Cansiz, co-fondatrice del PKK, che ha guidato una rivolta carceraria in Turchia ed ha sputato in faccia al suo torturatore, aggiungendo poi “Come militante di una giusta causa, avevo paura di dire ‘ah’”. È stata uccisa insieme a Fidan Dogan e Leyla Saylemez il 9 gennaio 2013 nel cuore di Parigi.

Le donne come lei hanno aperto la strada alla lotta contro ISIS — donne etichettate, prima dell'ascesa di ISIS, come prostitute, terroriste, streghe maligne confuse e irrazionali perché combattevano un membro della NATO: la Turchia. Oggi le donne del Rojava decorano le loro stanze con le foto delle loro compagne Sakine, Fidan, e Leyla.

La depoliticizzazione della lotta a Kobanê deruba i/le combattenti della loro agentività ed estrapola dal contesto la mobilitazione collettiva, nell'interesse della coalizione costituita da Stati che per due anni hanno ignorato e marginalizzato la resistenza del Rojava contro ISIS, e che in precedenza avevano fornito armi a coloro che ora compongono lo stesso gruppo criminale.

Solidarietà con le donne di Kobanê significa prendersi veramente cura delle loro politiche. Significa sfidare l'ONU, la NATO, le guerre ingiuste, il patriarcato, il capitalismo, la religione politica, il commercio mondiale di armi, il nazionalismo, il settarismo, il paradigma statale, la distruzione ambientale — i pilastri del sistema che hanno causato in primo luogo questa situazione. Non consentire che si spaccino per bravi coloro che hanno creato le oscure e violente ombre sul Medio Oriente, che hanno portato all'ascesa di ISIS.

Sostenere le donne a Kobanê significa alzarsi e diffondere la rivoluzione.

* * *

DAL GENOCIDIO ALLA RESISTENZA: LE DONNE YEZIDE CONTRATTACANO

Intervento pubblicato su Telesur il 21 agosto 2015

Dopo aver subito un genocidio traumatico, le donne yezide sui monti di Sinjar mobilitano la propria autonoma resistenza armata e politica con la filosofia del PKK.

SHENGAL — Il vecchio detto kurdo “Non abbiamo amici, se non le montagne” è diventato più importante che mai quando, il 3 agosto

2014, il gruppo omicida Stato Islamico ha lanciato quello che viene indicato come il 73mo massacro di yezidi, attaccando la città di Sinjar (in kurdo: Shengal), massacrando migliaia di persone, stuprando e rapendo le donne per venderle come schiave sessuali. Diecimila yezidi e yezide sono fuggiti sui monti di Shengal in una marcia della morte durante la quale sono morti di fame, di sete e di stanchezza — in particolare i bambini. Quest'anno, lo stesso giorno, le/gli yezidi hanno marciato di nuovo sui monti di Shengal. Ma questa volta con una marcia di protesta per giurare che nulla sarà mai più di nuovo lo stesso.

L'anno scorso, i peshmerga kurdi iracheni del Partito Democratico del Kurdistan (KDP) hanno promesso al popolo che avrebbero garantito la sicurezza di Shengal, ma sono scappati senza preavviso quando il gruppo Stato Islamico ha attaccato, senza nemmeno lasciare armi alla gente per difendersi. Invece, sono state la guerriglia del PKK, così come le Unità di difesa del popolo, o YPG, e le loro brigate femminili, le YPJ, venute dal Rojava che, nonostante avessero i kalashnikov e soltanto una manciata di combattenti, hanno aperto un corridoio per il Rojava, salvando 10mila persone.

Per un anno intero le donne yezide sono state descritte dai media come inermi vittime di stupro. Innumerevoli interviste chiedevano loro ripetutamente quanto spesso fossero state stuprate e vendute, facendo rivivere spietatamente il trauma per amore delle notizie sensazionalistiche. Le yezide sono state presentate come l'incarnazione della donna che piange, che si arrende passivamente, la vittima finale del gruppo Stato Islamico, la bandiera bianca femminile per il patriarcato. Inoltre, le più selvagge rappresentazioni orientaliste hanno grottescamente ridotto una delle più antiche religioni al mondo sopravvissute ad un nuovo campo esotico ancora da esplorare.

Si è ignorato il fatto che le donne yezide si sono armate e ora si mobilitano dal punto di vista ideologico, sociale, politico e militare secondo la struttura delineata da Abdullah Öcalan, leader del PKK. Nel mese di gennaio, è stato istituito dagli/dalle yezidi delegati dalla montagna e dai campi profughi il Consiglio fondatore di Shengal, che chiede un sistema di autonomia indipendente dal governo centrale iracheno, o KRG. Diversi comitati per l'istruzione, la cultura, la salute, la difesa, le donne, i giovani e l'economia si fanno carico delle questioni quotidiane. Il consiglio si basa sull'autonomia democratica articolata da Öcalan ed ha incontrato la dura opposizione del KDP — lo stesso partito che è fuggito da Shengal senza combattere. Le neonate YBŞ (Unità di resistenza di Shengal), l'esercito esclusivamente di donne, le YPJ-Shengal, e il PKK costituiscono qui la prima linea contro il gruppo Stato Islamico, senza ricevere una parte delle armi che le forze internazionali hanno fornito ai peshmerga. Diversi membri delle YBŞ e del Consiglio sono anche stati arrestati nel Kurdistan iracheno.

Il 29 luglio, le donne di ogni età hanno fatto la storia fondando il Consiglio autonomo delle donne di Shengal, promettendo che "L'organizzazione delle donne yezide sarà la vendetta per tutti i massacri". Hanno deciso che le famiglie non devono intervenire quando le ragazze vogliono partecipare a qualsiasi parte della lotta e si sono impegnate a democratizzare e trasformare internamente la loro comunità. Non vogliono semplicemente "ricomprare" le donne rapite, ma liberarle attraverso una mobilitazione attiva, organizzando un'autodifesa — non solo fisica ma anche filosofica — contro ogni forma di violenza.

Il sistema internazionale depolitizza insidiosamente le popolazioni colpite dalla guerra, specialmente i rifugiati, formulando un discorso per renderli senza volontà né conoscenza, senza coscienza né politica. Eppure, i profughi e le profughe yezidi/e sulle montagne e nel campo Newroz a Derik (al-Malikiyah) — che è stato creato in Rojava subito dopo il massacro — insistono sulla propria agentività. Sebbene alcune organizzazioni internazionali forniscano ora un aiuto limitato, a causa dell'embargo imposto dal KRG, per anni quasi nessun aiuto è riuscito ad arrivare fino al Rojava. Le persone al campo Newroz mi hanno detto che, nonostante i tentativi dell'Ufficio dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati di modellare il campo e il suo sistema educativo secondo la sua visione gerarchica, l'assemblea del campo ha resistito, costringendo una delle più grandi istituzioni internazionali a rispettare il suo proprio sistema autonomo. L'istruzione dal punto di vista dell'alfabetizzazione, dell'arte, del teatro, della cultura, della lingua, della storia, e dell'ideologia viene trasmessa ora al di là dell'età, mentre le unità sul modello delle comuni si fanno carico dei bisogni e delle problematiche quotidiane a Derik e Shengal.

"Con tutti questi consigli, proteste, incontri, la resistenza può sembrare normale. Ma tutto questo è emerso nell'arco di un solo anno ed è una rivoluzione per Shengal", ha detto una combattente yezida del PKK. "L'atmosfera del Rojava ha raggiunto Shengal".

Hedar Reşit, una comandante del PKK venuta dal Rojava e che insegna la sociologia di Shengal prima e dopo l'ultimo genocidio, era fra le sette persone che hanno combattuto contro il gruppo Stato Islamico all'inizio del massacro ed è stata ferita aprendo il corridoio per il Rojava. La presenza di donne come lei dalle quattro parti del Kurdistan ha un enorme impatto sulla società di Shengal.

"Per la prima volta nella nostra storia prendiamo le armi, perché con l'ultimo massacro abbiamo capito che nessuno ci proteggerà; dobbiamo farlo noi stessi/e", mi è stato detto da una giovane combattente delle YPJ-Shengal, che poi si è ribattezzata Arîn Mîrkan, un'eroica martire della resistenza di Kobane. Ha spiegato che le ragazze come lei non avevano mai avuto il coraggio di sognare e stavano soltanto sedute in casa finché non si sposavano. Ma ora, come lei, in centinaia si sono unite alla lotta, come la giovane donna che si è tagliata i capelli, ha appeso la treccia sulla tomba del marito martirizzato e si è unita alla resistenza.

Il genocidio fisico può essere finito, ma le donne sono consapevoli di un genocidio "bianco" — cioè senza spargimento di sangue — quando i governi europei, in particolare la Germania, cercano di attirare le donne yezide all'estero, sradicandole dalle loro sacre case e strumentalizzandole per le proprie priorità.

Mamma Xensê, una componente del consiglio delle donne, bacia sua nipote e spiega: "Noi riceviamo una formazione alle armi, ma l'educazione ideologica è molto più importante perché possiamo capire il motivo per cui ci è successo il massacro e che calcoli fanno le persone a nostre spese. Questa è la nostra vera autodifesa. Ora sappiamo che eravamo così vulnerabili perché non eravamo organizzati/e. Ma Shengal non sarà mai più la stessa. Grazie ad Apo (Abdullah Öcalan)".

Sozdar Avesta, yezida lei stessa, membro del Consiglio di presidenza dell'Unione delle comunità del Kurdistan (KCK) e comandante del PKK, spiega:

“Non è un caso che il gruppo Stato Islamico abbia attaccato una delle più antiche comunità nel mondo. Il loro scopo è quello di distruggere tutti i valori etici e le culture del Medio Oriente. Attaccando gli yezidi cercavano di cancellare la storia. Il gruppo Stato Islamico si organizza esplicitamente contro la filosofia di Öcalan, contro la liberazione delle donne, contro l'unità di tutte le comunità. Pertanto, per sconfiggere il gruppo è necessaria la giusta lettura della sociologia e della storia. Oltre a distruggerli fisicamente, dobbiamo anche rimuovere mentalmente l'ideologia del gruppo Stato Islamico, che persiste anche nell'attuale ordine mondiale”. Un anno fa, il mondo guardava l'indimenticabile genocidio delle/degli yezidi. Le stesse persone che hanno salvato gli/le yezidi mentre tutti gli altri fuggivano, vengono oggi bombardate, con l'approvazione della Nato, dallo stato turco che supporta il gruppo Stato Islamico. Soprattutto quando gli stati che hanno contribuito alla crescita del gruppo Stato Islamico promettono di sconfiggerlo e intanto distruggono il tessuto sociale del Medio Oriente, l'unica opzione di sopravvivenza è quella di stabilire un'autodifesa autonoma e la democrazia dal basso.

Quando si guida attraverso i monti di Shengal, il più bell'indicatore del cambiamento che ha colpito, nell'arco di un anno, questo luogo ferito sono i bambini e le bambine che, ogni volta che per strada passano gli/le heval, “i compagni e le compagne”, cantano gli slogan “Lunga vita alla resistenza di Shengal. Lunga vita al PKK. Lunga vita ad Apo”.

Grazie all'autonomia democratica, i bambini e le bambine che una volta aprivano le loro manine e chiedevano soldi quando passavano i combattenti peshmerga, ormai sollevano le stesse mani per fare il pugno e il segno della vittoria.

* * *

DEMOCRAZIA SENZA STATO: COME IL MOVIMENTO DELLE DONNE KURDE HA LIBERATO LA DEMOCRAZIA DALLO STATO

Intervento al 4th New World Summit (Bruxelles, 19-21 settembre 2014)

Prima di cominciare, vorrei dedicare questo discorso a tutte le donne rivoluzionarie che lottano in tutto il mondo, specialmente a coloro che stanno combattendo contro quella disgustosa mentalità che si definisce Stato Islamico. Come sapete le donne kurde si trovano al momento a combattere contro l'IS in prima linea. Inoltre vorrei dedicare questo discorso a tre donne kurde rivoluzionarie che furono brutalmente assassinate nel cuore di Parigi l'anno scorso. Noi stiamo aspettando giustizia per Sakine Cansiz, Fidan Dogan e Leyla Soylemez da un anno, otto mesi e dodici giorni.

Azadî, libertà. Un concetto che ha catturato l'immaginario collettivo del popolo kurdo per lungo tempo. L'ideale, apparentemente irraggiungibile, di un Kurdistan libero assume però molteplici forme, a seconda di dove ci si posizioni all'interno dell'ampio spettro della politica kurda. La crescente indipendenza dallo stato iracheno del Governo regionale del Kurdistan (KRG) nel Kurdistan meridionale (Bashur),

così come i grandi risultati ottenuti dal popolo kurdo nel Kurdistan occidentale (Rojava), nonostante la guerra civile siriana nel corso dell'ultimo anno, stanno facendo rinascere il sogno di una vita libera per i kurdi in Kurdistan.

Ma cosa significa libertà? Libertà per chi? La questione kurda è spesso concepita come una questione relativa alle relazioni internazionali, agli stati, al nazionalismo e all'integrità territoriale. Tuttavia, la libertà è una questione che trascende l'etnicità, come anche i confini artificiali dello stato nazione. Per essere in grado di parlare di un Kurdistan che meriti realmente l'attributo di “libero”, tutti i membri della società devono avere pari accesso a questa “libertà” e non solo in senso giuridico ed astratto. Non è l'ufficialità di un'entità chiamata Kurdistan – abbia essa la fisionomia di uno stato indipendente, uno stato federale, un governo regionale o di qualsiasi altra forma di autodeterminazione – a definire il benessere della popolazione kurda. Piuttosto è la situazione delle donne ad essere un buon indicatore del grado di democrazia e libertà di una data società.

Quale fine potrebbe mai avere un Kurdistan indipendente, se poi finirà per opprimere metà della sua popolazione?

Le donne kurde, come membri di una nazione senza Stato in un contesto feudale-islamico in gran parte patriarcale, devono affrontare diverse forme di oppressione e quindi lottano su più fronti. Mentre i quattro diversi stati in cui è diviso il Kurdistan presentano tutti forti caratteristiche patriarcali, che determinano l'oppressione di tutte le donne che vivono in questi stati, le donne kurde sono ulteriormente discriminate, in termini etnici, in quanto kurde e solitamente in quanto membri della classe socio-economica più bassa.

Naturalmente anche le strutture feudali-patriarcale interne alla società kurda limitano la libertà e l'autonomia delle donne kurde. Abusi domestici, matrimoni forzati di donne adulte e bambine, stupri, delitti d'onore, imposizione della poligamia, sebbene spesso considerati come questioni private, sono invece problemi che richiedono impegno sociale ed interventi pubblici. Questa strana distinzione tra il pubblico e il privato è costata la vita a molte donne.

Gli uomini kurdi sono spesso molto espliciti nel condannare le discriminazioni etniche e di classe, ma quando commettono violenza contro donne e bambini nella dimensione del “privato” non riflettono sui propri abusi di potere e sul proprio dispotismo. La capillare diffusione della violenza contro le donne kurde e, diciamo, contro le donne in tutto il mondo, è un problema sistemico – che di conseguenza richiede una soluzione politica.

La situazione delle donne non è una “questione femminile” e, pertanto, non deve essere trattata come un fatto privato e particolare, di solo interesse delle donne. La questione della parità di genere è infatti una problema politico di democrazia e libertà che riguarda la società tutta ed è un indicatore – sebbene non l'unico – del grado di eticità di una comunità. Poiché il capitalismo, il dominio dello stato e il patriarcato sono tutte strutture di potere interconnesse, la lotta per la libertà deve essere radicale e rivoluzionario e deve considerare la liberazione delle donne come un obiettivo primario e non come una questione secondaria.

Sebbene le donne kurde abbiano una lunga storia di lotta nel movimento di liberazione nazionale, esse sono state spesso emarginate in questo movimento. Se, da un lato, le femministe delle popolazioni maggioritarie all'interno dei quattro Stati fra cui il Kurdistan è diviso spesso escludono le donne kurde dalla loro lotta – per esempio dando per scontato che le kurde siano intenzionate ad adottare le dottrine nazionaliste di questi stati, oppure vittimizzandole come soggette ad una cultura arretrata e primitiva, dall'altro lato anche i partiti kurdi sciovinisti e maschilisti, caratterizzati da una struttura feudale e patriarcale, la cui comprensione della libertà non va oltre una forma basica e vuota di nazionalismo, mettono a tacere la voce delle donne kurde.

Affermare che le donne kurde siano sempre state più forti ed emancipate delle loro vicine di casa (e le fonti storiche sembrano suggerirlo) non deve essere inteso come un pretesto per smettere di lottare per i diritti delle donne kurde. Anche se la peculiarità dei ruoli ricoperti dalle donne kurde nella storia di tutte e quattro le parti del Kurdistan merita riconoscimento, anche le numerose manifestazioni di crudele violenza contro le donne kurde devono essere riconosciute poiché servono ad illustrare la situazione nella sua concretezza e dovrebbero servire a fare i conti con la realtà. Se oggi le donne kurde godono di uno status politico relativamente buono, questo è il risultato di una costante lotta su molteplici fronti che le donne kurde hanno ingaggiato e non è una condizione data ed inerente alla società kurda!

La partecipazione delle donne nelle lotte di liberazione e le loro ambizioni rivoluzionarie non sono elementi che caratterizzano la lotta kurda come unica. In ogni tipo di contesto le donne hanno spesso giocato un ruolo attivo nella lotta per la libertà. Guerre, sollevamenti e rivolte hanno spesso offerto alle donne uno spazio per affermarsi ed avanzare rivendicazioni in modi impensabili all'interno di contesti di normale vita civile. Infatti, l'impegno sociale delle donne, espresso in termini di partecipazione alla forza lavoro o di militanza politica, ha spesso offerto legittimità alle loro richieste di emancipazione. Tuttavia, una volta conclusa la situazione di crisi o la "liberazione" o "rivoluzione", il ritorno alla precedente normalità e a varie forme di conservatorismo viene considerato necessario al fine di ristabilire la vita civile. Tutto ciò ha spesso significato la ricomposizione dei ruoli di genere tradizionali, in modi che sono risultati particolarmente dannosi per le recenti conquiste delle donne.

Purtroppo, è un fenomeno abbastanza comune il fatto che le donne subiscano una riduzione dei propri diritti "dopo la liberazione", "dopo la rivoluzione", "una volta che la nostra terra è libera", nonostante siano state attrici determinanti durante la lotta. La speranza che, una volta raggiunto l'obiettivo di una "libertà" generale, tutti siano liberi, ha dimostrato essere niente di più di un mero desiderio – e le donne dagli Stati Uniti all'Algeria, dall'India al Vietnam, lo possono confermare. La più recente manifestazione di questo fenomeno riguarda la condizione delle donne nei paesi della cosiddetta "primavera araba".

Sebbene durante gli ultimi anni sui nostri schermi televisivi siano apparse numerose immagini di donne che hanno protestato contro i regimi oppressivi e hanno giocato un ruolo chiave nei movimenti, una volta terminate le rivolte la condizione di queste donne è in alcune

occasioni peggiorata. Ciò è dovuto al fatto che, mentre il dissenso generale e la disillusione verso la classe dirigente al potere spesso trascendono le appartenenze di genere, classe, etnia e religione, è chiaro che coloro che hanno più da guadagnare da una rivolta sono le donne, la classe operaia e le minoranze e i gruppi oppressi. Se i movimenti sociali non prestano attenzione a queste specificità, i nuovi regimi che emergono dalle rivolte non possono che formare nuove élite ed opprimere nuovamente i gruppi più vulnerabili. La necessità di organizzazioni indipendenti ed autonome di donne risuona anche nell'esperienza di lotta delle donne kurde.

La regione del Kurdistan che è stata più comunemente definita come "libera" è quella meridionale. Lì, i kurdi godono di un regime di semi-autonomia, hanno loro strutture di governo e non sono più oppressi o perseguitati a causa della loro origine etnica, come ancora accade in altre parti del Kurdistan. Il Governo Regionale del Kurdistan (KRG) è stato elogiato a livello internazionale per aver istituito un'entità economicamente forte e relativamente democratica, soprattutto se comparata alle disastrose condizioni del resto dell'Iraq. Così, messo il relazione con l'Iraq, il KRG trova spesso legittimazione, nonostante le sue strutture interne siano profondamente antidemocratiche e gli attori dominanti siano estremamente tribali, autocratici e corrotti – un contesto dove il dissenso viene messo a tacere e i giornalisti vengono assassinati in circostanze dubbie.

Il pragmatico KRG ha instaurato relazioni amichevoli con regimi come l'Iran o la Turchia – che opprimono brutalmente la propria popolazione kurda – e addirittura emargina le ambizioni di autonomia dei kurdi in Siria. Come se non bastasse, il KRG sembra anche essere, per le donne kurde, il luogo più difficile dove vivere.

È interessante notare che l'entità kurda che maggiormente ha assunto la forma di uno stato, che più si è integrata nel sistema capitalistico e che soddisfa i requisiti dei poteri locali come la Turchia e l'Iran, così come quelli del sistema internazionale, non mostri il minimo interesse per i diritti delle donne e la lotta al patriarcato. Questo ci dice molto circa i modi in cui diverse forme di oppressione si intersecano, ma offre anche molti spunti di riflessione sulla questione di quale tipo di Kurdistan possa essere tollerato dalla comunità internazionale.

Sebbene vada tenuto conto del fatto che il Kurdistan meridionale sia una regione in via di sviluppo, è pur vero che il governo avrebbe a disposizione molti strumenti per migliorare la condizione delle donne e non sembra essere intenzionato a impegnarsi in questo senso. In teoria, ci si aspetterebbe che le donne che vivono nel Kurdistan meridionale godano di migliori condizioni di vita rispetto alle donne che vivono in altre zone del Kurdistan, poiché il Kurdistan meridionale è una regione prospera e governata da kurdi, dove le donne non sono perseguitate a causa della loro appartenenza etnica. Tuttavia, anche se le donne del Kurdistan meridionale non soffrono l'oppressione etnica, esse sono vittime del feudalesimo tribalista dei partiti dominanti, che sembrano concepire la libertà esclusivamente sotto la forma di un nazionalismo di facciata e in relazione al sistema di sviluppo capitalista.

Le donne del Kurdistan meridionale sono molto attive nel rivendicare i propri diritti, ma il KRG spesso non riesce ad applicare le sue

leggi. La violenza contro le donne è una epidemia, in continua crescita, e il governo non fa abbastanza per contrastarla. Escludendo i casi in cui non è stata presentata una formale denuncia, nel 2011-2012 sono stati registrati quasi 3000 casi di violenza contro le donne, ma solo in 21 casi sono state ufficialmente formulate delle accuse. Inoltre, i pochi uomini sanzionati dal sistema giudiziario vengono spesso rilasciati in tempi molto brevi. A volte le vittime della violenza maschile sono ancora umiliate e colpevolizzate per aver “provocato” l’aggressore. Dal momento che la punizione non appare come un deterrente per la violenza maschile, il sistema perpetua l’oppressione delle donne.

La mancanza di organizzazioni delle donne veramente indipendenti e non partitiche costituisce un ulteriore problema. Molte organizzazioni di donne nel Kurdistan meridionale sono presiedute da uomini! La politica tribalista e feudale, implementata in questa regione, incoraggia senza dubbio atteggiamenti patriarcali che sono ostacoli enormi per la liberazione delle donne. Mentre affrontare le espressioni di violenza contro le donne sembra essere una questione maggiormente riconosciuta, non si può certo dire che vi sia una sfida sistematica al sistema patriarcale nel suo complesso nel Kurdistan meridionale.

L’esistenza di autonomi organi decisionali delle donne è un requisito essenziale per ottenere la rappresentanza degli interessi specifici delle donne. La concessione – dall’alto verso il basso – dei diritti delle donne è un approccio inadeguato per lottare contro il patriarcato poiché questo metodo finisce per rafforzare il dominio maschile in modo passivo. Al contrario, la realizzazione di progetti dal basso sembra essere una modalità molto più efficace di trasformazione della società: per esempio, un progetto di documentario indipendente sulle mutilazioni genitali femminili (che sembrano verificarsi solo nel Kurdistan meridionale), ha ottenuto un cambiamento nella legge del KRG. Purtroppo, però, le mutilazioni genitali femminili continuano ad essere praticate impunemente.

È importante sottolineare che questa non è in alcun modo di una pratica connaturata alla cultura del Kurdistan meridionale. Le cause della situazione delle donne sono piuttosto di natura politica e vanno ricercate nella mancanza di interesse dei partiti politici ad impegnarsi per la liberazione delle donne. Si tratta di una scelta politica consapevole, operata da partiti a prevalenza maschile. Ma le cose potrebbero andare diversamente!

L’idea che “Ora che abbiamo un Kurdistan ‘libero’ e sarebbe meglio non criticare troppo” sembra essere abbastanza diffusa sebbene sia dannosa ai fini di una reale comprensione di ciò che sono democrazia e libertà.

Che le donne esigano che la violenza contro di loro sia sanzionata legalmente e che i propri interessi siano rappresentati all’interno della sfera pubblica, non significa che esse non siano “fedeli allo stato”. D’altronde sembra difficile poter essere fedeli a un tale stato patriarcale. Le donne hanno bisogno di superare ogni affiliazione partitica per trasformarsi effettivamente in un movimento femminile, al di là di piccole ONG. Le donne del Kurdistan meridionale non dovrebbero accontentarsi di nulla di meno, soprattutto perché hanno a disposizione più strumenti, meccanismi e risorse per lavorare nella direzione di una società egualitaria di quanto non dispongano le donne kurde che vivono in altre regioni.

Anche le donne militanti nei partiti kurdi di sinistra e socialisti hanno sperimentato che, senza strutture organizzative autonome, le loro voci venivano messe a tacere all’interno della società kurda patriarcale. Infatti, nonostante il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, il PKK, spicchi per il numero di donne che ricoprono ruoli prominenti nei suoi ranghi e per l’impegno che ha dedicato alla lotta per la liberazione delle donne, non vi è sempre stata una buona agibilità per le donne dentro il movimento di guerriglia del PKK. Nel 1980, la composizione demografica del PKK, che nelle sue prime fasi aveva raccolto principalmente frequentatori dei circoli universitari socialisti, fu modificata dall’arrivo di persone provenienti dai gruppi sociali poco istruiti, che si unirono alla lotta nelle montagne dopo che i loro villaggi rurali erano stati distrutti dallo stato turco.

Poiché la maggior parte di queste persone non erano state esposte agli ideali del socialismo e del femminismo, concepivano il nazionalismo come unico obiettivo di lotta. In quel periodo, molte donne nel movimento guerrigliero lottavano per convincere i compagni maschi del loro uguale valore. Durante la feroce guerra degli anni ottanta, si trascurarono anche l’educazione e la formazione dei partigiani, poiché si considerava che la guerra fosse più urgente. Tuttavia questo permise alle donne di prendere coscienza dell’esigenza di organizzazioni femminili autonome!

Il PKK e altri partiti che ne condividevano l’ideologia riuscirono a creare meccanismi che garantissero la partecipazione delle donne nella sfera politica e posero ulteriori sfide alla cultura patriarcale. L’ideologia del PKK è esplicitamente femminista e non fa compromessi quando si tratta di liberazione delle donne. Diversamente da altri soggetti politici kurdi, il PKK non si è mai rivolto ai feudatari tribali per ottenere sostegno al fine di raggiungere i propri obiettivi ma, al contrario, ha sempre mobilitato i gruppi rurali, la classe operaia, i giovani e le donne.

La forza del movimento delle donne che è risultata dall’adozione di meccanismi quali la copresidenza (una donna e un uomo che condividono una poltrona) e le quote di genere 50-50 nelle commissioni a tutti i livelli amministrativi dimostra che questi dispositivi non sono mere concessioni simboliche. L’ufficializzazione della partecipazione delle donne dà loro un modello organizzativo di supporto per assicurarsi che la loro voce ottenga risultati e che contribuisca a sfidare le consuetudini e trasformare la società kurda.

Questo, a sua volta, ha portato alla vasta divulgazione del femminismo nel Kurdistan settentrionale. La lotta delle donne non è più un ideale appartenente esclusivamente alle élite dei circoli di attiviste/i, ma un prerequisito indispensabile per portare avanti la lotta di liberazione nazionale. Il dominio maschile non è accettato in questi ambienti politici, e questo vale sia per i livelli amministrativi superiori, sia per le organizzazioni locali di base. Tutto ciò è stato raggiunto grazie alla costituzione di organizzazioni autonome delle donne all’interno del movimento.

Sebbene le problematiche irrisolte riguardanti la violenza contro le donne siano ancora molte nel Kurdistan settentrionale, l’attenzione alla parità di genere, intesa come misura della libertà della società, ha permesso in questa regione la politicizzazione delle donne, dalle giovani alle anziane, e ha promosso il consolidamento del movimento delle donne, rendendolo incredibilmente popolare. Ora molte donne

turche cercano ispirazione nelle esperienze delle donne kurde. Infatti, mentre la Turchia ha un primo ministro che incoraggia le donne a sposarsi giovani, a coprirsi e fare almeno quattro bambini, e i tre principali partiti turchi hanno tutti meno del 5% di donne nei loro ranghi, il partito delle Regioni Democratiche del Kurdistan (BDP) come così il più recente Partito Democratico del Popolo (HDP) contano fra le loro fila almeno il 40% di donne e si focalizzano nettamente su questioni di genere e LGBT. Lo stesso movimento kurdo delle donne critica il patriarcato in Kurdistan e sottolinea come i risultati finora ottenuti non indichino in nessun modo la fine della lotta.

Influenzati da questa posizione sulla liberazione delle donne, i maggiori partiti nel Kurdistan occidentale, il Rojava, hanno adottato l'ideologia del PKK e il sistema della copresidenza, come anche le quote di genere 50-50 all'interno dei loro organi politici. Per garantire che i diritti delle donne non venissero compromessi, questi partiti hanno implementato fin dall'inizio meccanismi legali, organizzativi e ideologici che promuovessero la liberazione della donna, anche per quanto riguarda le forze di difesa.

Gli uomini con una storia di violenza domestica o di poligamia imposta sono esclusi dalle organizzazioni politiche. La violenza contro le donne e il matrimonio delle bambine sono pratiche fuorilegge e criminalizzate. Gli osservatori internazionali che visitano il Kurdistan occidentale raccontano tutti del loro stupore di fronte alla trasformazione rivoluzionaria della condizione delle donne che è in corso attualmente, nonostante la terribile guerra civile siriana.

Allo stesso tempo, i cantoni recentemente costruiti nel Kurdistan occidentale incorporano saldamente altri gruppi etnici e religiosi all'interno del proprio sistema. Nello spirito del modello del "confederalismo democratico", come proposto dal leader del PKK Abdullah Öcalan, questi cantoni hanno abbandonato ogni rivendicazione di uno stato kurdo, perché ritengono lo stato un'istituzione profondamente egemonica che non rappresenta gli interessi del popolo. I partiti maggioritari sottolineano di non volere la secessione dalla Siria, ma di cercare una soluzione democratica all'interno dei confini esistenti con un governo che includa le minoranze e dia uguale voce a donne e uomini, per la costruzione di un "sistema democratico di base, radicale, ecologico e per la parità di genere", in cui diversi gruppi etnici e religiosi possano vivere in uguaglianza.

I risultati ottenuti nel Kurdistan occidentale sono stati ripetutamente attaccati dal regime siriano di Assad e da gruppi jihadisti collegati ad al Qaeda, che sembrano essere in parte finanziati e sostenuti dalla Turchia.

È quanto meno curioso osservare come il rispetto dei diritti delle donne dell'entità kurda più ricca, istituzionalizzata e riconosciuta — il KRG — sia assolutamente scarso e inadeguato, e come il Kurdistan occidentale, nonostante gli embarghi economici e politici e un'orribile situazione di guerra, abbia creato molteplici strutture che garantiscono la rappresentanza delle donne all'interno della cornice del confederalismo — un assetto politico che va oltre il nazionalismo e la rivendicazione di uno stato. Le posizioni della comunità internazionale a questo proposito sono particolarmente illuminanti! Mentre il KRG è stato spesso lodato come un modello per la democrazia nella regione, il Kurdistan occidentale è completamente ignorato.

Se gli attori internazionali che si dichiarano sostenitori della libertà e della democrazia in Medio Oriente fossero veramente interessati alla pace in Siria, allora sosterebbero l'avanzato e laico progetto di governo che si sta realizzando nel Kurdistan occidentale. Al contrario, i kurdi [del Rojava] sono stati esclusi dalla Conferenza di Ginevra II, che ha avuto luogo a gennaio 2014. E questo è accaduto con il sostegno del KRG, che ha contribuito a marginalizzare i risultati ottenuti nel Kurdistan occidentale, soprattutto a causa del fatto che i partiti maggioritari di quella regione sono vicini — non organizzativamente, ma ideologicamente — al PKK, il tradizionale rivale del partito di governo del KRG.

Il modello di progresso, democrazia, libertà e modernità proposto dal KRG non sfida il sistema capitalista, statalista, nazionalista e patriarcale che domina a livello globale. E questo è il motivo per cui il KRG sembra essere il tipo di Kurdistan che può essere tollerato dalla comunità internazionale, mentre vengono emarginati quei partiti che potrebbero potenzialmente turbare questo il sistema.

Alcuni eventi recenti mostrano i modi sessisti in cui l'ideologia femminista di alcuni partiti kurdi viene attaccata. In un tentativo di mostrarsi alleato della popolazione kurda, il primo ministro turco Erdogan ha invitato il presidente del KRG Masoud Barzani ad Amed (Diyarbakır) — la capitale non riconosciuta del Kurdistan turco. Accompagnato da cantanti come Sivan Perwer e Ibrahim Tatlıses, noti per il loro opportunismo e il loro sessismo retrogrado, hanno dato inizio ad Amed a una vera e propria commedia degli equivoci. L'incontro è stato nel complesso un bizzarro tentativo di emarginare i kurdi in Turchia, in particolare il PKK e i partiti legali del Kurdistan settentrionale come il Partito delle Regioni Democratiche (BDP).

Durante un matrimonio, i due politici hanno dato la loro benedizione a qualche centinaio di coppie — tutte coppie in cui la donna rappresentava il modello tradizionale di femminilità sostenuto da entrambi, Erdogan e Barzani. Quasi tutte le spose indossavano un velo e tutte le coppie erano molto giovani. Questa affermazione di conservatorismo in nome della "pace" ha evidenziato importanti similitudini nelle mentalità patriarcali e retrograde dei due governanti. Nel tentativo di marginalizzare il PKK, i due politici hanno infatti finito per marginalizzare tutte le donne kurde. In questo senso, questa cerimonia di nozze estremamente conservatrice si è rivelata essere più un affronto al movimento delle donne kurde che una dimostrazione di felice convivenza dei popoli.

Ma è forse sorprendente l'alleanza fra Barzani ed Erdogan? La Turchia non ha alcun problema con il KRG o con il popolo kurdo. La Turchia ha un problema ideologico.

Le parole di Selahattin Demirtaş, co-presidente del partito kurdo Pace e Democrazia, chiariscono questo punto: "Se avessimo voluto, avremmo potuto già creare dieci Kurdistan. Ma non è importante avere uno stato chiamato Kurdistan, ciò che conta invece è ottenere un Kurdistan con certi principi ed ideali".

Le linee di comportamento di potenze locali come l'Iran e la Turchia, che storicamente hanno oppresso le popolazioni kurde all'interno dei loro stessi confini, dimostrano questa tesi: un Kurdistan che è disposto a collaborare con questi regimi, che mantiene legami eco-

nomici con questi stati e che è disposto ad emarginare altri partiti kurdi radicali per il suo opportunismo può benissimo essere tollerato dalla comunità internazionale. Una struttura come quella del KRG, che è compatibile con il quadro del sistema dominante, può essere accettata, mentre i partiti politici che sfidano il sistema capitalista, statalista, feudale e patriarcale sono ostracizzati. Questa preferenza asimmetrica della comunità internazionale ne evidenzia il volto antidemocratico. E le donne kurde vivono tutto questo sul proprio corpo.

Affinché il Kurdistan possa essere una società veramente libera, la liberazione delle donne non deve in nessun caso essere pregiudicata. Criticare il fallimento del KRG rispetto alle questioni di genere, alla libertà di stampa, o altre questioni, non significa "dividere" i kurdi. Che tipo di società potrà mai essere quella del Kurdistan meridionale se alla gente viene insegnato a non criticare per paura di perdere ciò che è stato ottenuto attraverso così tante perdite? Non dovrebbero forse le persone essere critiche, anche se questo significa sollevarsi contro il proprio governo? Non è forse questa l'essenza stessa della democrazia? Non lo dobbiamo a tutti coloro che sono morti per costruire una società degna di essere vissuta? Accontentarsi del meno, per il bene dello status quo, significa avere un concetto di libertà davvero astratto. Certo, le donne del Kurdistan, che lottano quotidianamente, meritano di più.

Il nazionalismo, il capitalismo, il dominio dello stato sono stati i pilastri su cui il patriarcato si è appoggiato per riprodursi, e questi sistemi di potere hanno spesso utilizzato i corpi e i comportamenti delle donne per controllare la società. Il livello standard di libertà a cui ci siamo abituati è piuttosto basso nel sistema globale capitalistico e statalista in cui viviamo. Per questo, potrebbe sembrare piuttosto seducente rimanere soddisfatti del KRG, dato che è diventato una fortezza della modernità capitalistica — questo nonostante il KRG, nel replicare i difetti e le carenze del resto del mondo, dimostra di avere un senso molto limitato di ciò che significhi libertà.

Pertanto, le donne non dovrebbero aspettarsi che la loro liberazione possa darsi attraverso una struttura egemonica come lo stato. Nel momento in cui si comincia a istituire un concorso di bellezza per eleggere Miss Kurdistan meridionale e a pensare a ciò come un segno di progresso e modernità, allora si finisce per cadere in quegli stessi meccanismi che in primo luogo hanno schiavizzato l'umanità. È questo quello che intendiamo per libertà? Consumismo illimitato? Nazionalismo retrogrado? Vogliamo forse riprodurre dinamiche e meccanismi del patriarcato e del capitalismo globale, etichettandoli poi con bandiere kurde per acclamarci moderni?

La libertà non si trova negli alberghi turchi, negli investimenti iranesi, nelle catene alimentari statunitensi, nei concorsi di bellezza sponsorizzati dagli stranieri o negli abiti tradizionali kurdi. La libertà non si detiene una volta che è diventato possibile pronunciare liberamente la parola Kurdistan. La libertà è una lotta senza fine, un processo di costruzione di una società etica ed equa. Il vero lavoro inizia una volta che la "liberazione" è stata raggiunta. "Azadi" deve essere misurata rispetto al grado di liberazione della donna.

A che serve uno stato kurdo, se questo perpetua la cultura dello stupro, il femminicidio, e tutte le altre secolari malattie del patriarcato? Gli apologeti dello stupro, i governatori e gli organismi ufficiali kurdi

che si dimostrano sessisti sono davvero molto diversi dalle strutture statali oppressive, anche se indossano i vestiti tradizionali kurdi?

"Kurdistan" in sé non equivale a libertà. Un Kurdistan patriarcale è un tiranno più insidioso rispetto ai soliti oppressori. Colonizzare e soggiogare metà della propria comunità in modo sessuato può essere un atto molto più vergognoso e violento di un'invasione straniera.

Pertanto le donne del Kurdistan devono essere le avanguardie di una società libera. Ci vuole coraggio per combattere gli stati oppressivi, ma a volte ci vuole ancora più coraggio di resistere contro la propria comunità. Infatti, non è tanto un governo kurdo, fosse anche uno stato kurdo, ad essere pericoloso per il sistema dominante. Una minaccia molto più grande alle strutture egemoniche è costituita da una donna kurda cosciente e politicamente attiva.

* * *

CONTRO IL COLONIALISMO, CONTRO IL SUPREMATISMO

Intervento pubblicato il 20 settembre 2015 sulla sua pagina facebook [il titolo è nostro]

L'immaginazione di alcuni esponenti della sinistra che vanno in Rojava dai paesi a capitalismo avanzato e si aspettano di trovare lì una rivoluzione senza macchia, perfetta, priva di contraddizioni, liscia e compiuta — e buttano via tutto quando non appare come se la sono raffigurata nelle loro versioni imbiancate che servono solo a rinforzare la loro struttura ideologica — illustra molto bene una questione più ampia della sinistra in Occidente: essa è troppo d'élite per conoscere le realtà sociali di base (perché la maggior parte di queste persone interessate non sono affatto "la base": sono ontologicamente borghesi, a prescindere dalla loro presunzione), troppo positivista per cogliere le profonde questioni sociali che hanno molto più a che fare con le speranze e i dolori storico-emozionali delle persone che con le strutture teoriche, e troppo pigra per sforzarsi e provare la fatica di mobilitare quello che astrattamente chiamano "il popolo".

Il maggior problema della sinistra bianca è quello di essere più occupata a parlare di radicalismo in modo inaccessibile, con compagni di lotta che godono degli stessi privilegi e dello stesso vocabolario, piuttosto che risolvere veramente i nodi gordiani della società.

In particolare, il maschio bianco istruito ha il lusso e il privilegio di poter visitare ogni luogo di rivoluzione, di appropriarsene a suo piacere e di criticarlo, senza clausole e senza mai sentire la necessità di guardare nel proprio cortile. [Non potrò mai perdonare l'arroganza della donna che, dopo aver trascorso tre giorni in Rojava, ha detto con disinvoltura "Sono andata in Afghanistan nell'anno X ed erano molto meglio organizzati di voi, ragazzi"].

Con un gigantesco senso di proprietà senza responsabilità, può unirsi a livello internazionale, separarsi a livello locale, e viceversa. Egli non ha alcuna identità, come invece la hanno le persone che vivono attraverso le rivoluzioni: trascende etnia, nazionalità, genere, classe, sessualità, fisicità, ideologia. È l'incarnazione del difetto, lo status quo, non può vivere o conoscere il significato della devianza. Non sa che la maggior parte delle lotte inizia con una richiesta di riconoscimento, di un posto nella storia, perché è lui a scriverlo. Così egli spesso non riesce a cogliere le motivazioni rivoluzionarie al di là della teoria.

Ecco perché rinuncia così facilmente alla solidarietà con le lotte, per un purismo ideologico che è forse una delle più grandi espressioni del suo privilegio — può permettersi di essere ideologicamente puro in modo dogmatico, teoricamente coerente, perché il suo interesse per una lotta non è questione di vita o di morte, non è questione di sopravvivenza, ma di mero interesse personale.

Avendo incontrato molte di queste persone nell'ambito della solidarietà per il Rojava, la maggior parte delle quali è completamente ignara del danno emotivo che sta creando, mi sembra che il fascino che esercitano su di loro l'anarchismo, la democrazia radicale, il femminismo, ecc., spesso abbia più a che fare con il rifiuto dell'autorità per proteggere le proprie anguste libertà individuali che non con l'organizzare davvero una società che sia politicamente consapevole.

Quanti fra questi credono davvero che una madre di dieci figli che non sa leggere possa avere una maggiore consapevolezza politica di loro? Quanti darebbero fiducia a questa donna perché diventi responsabile delle decisioni? Quanti di coloro che rifiutano la leadership di Öcalan in modo così dogmatico, in realtà mettono se stessi e "il popolo" sullo stesso livello? Quanti avrebbero la pazienza e lo spirito di sacrificio per dedicarsi completamente ad una comunità, al punto da essere disposti a morire per quella?

Se pensano che mentalità vecchie di migliaia di anni e l'oppressione interiorizzata scompaiano con alcuni consigli e assemblee, chiaramente partono da premesse sbagliate — un modo di pensare meccanico imposto ad un essere vivente organico come la società.

Ed è per questo che, proprio come hanno velocemente adottato il Rojava in modo (forse inconsciamente) paternalistico, altrettanto rapidamente se ne liberano; perché chiarire gli errori, le carenze e gli ostacoli che le rivoluzioni affrontano — e non sarebbero rivoluzioni se non facessero degli errori — richiederebbe uno sforzo e un lavoro che non sono disposti a fornire, perché le gelide conferenze con torta e caffè sono luoghi più convenienti per gli sproloqui radicali che non l'inferno chiamato Mesopotamia.

Poiché nelle lotte reali della vita non ricevono la gratificazione immediata che la loro interiorizzata mentalità capitalistica richiede, possono lasciar cadere molto rapidamente i momenti storici della rivoluzione e rimanere a filosofare fino alla morte, senza mai raggiungere qualcosa che sia degno di essere chiamato cambiamento.

Naturalmente, se ne andranno dal Rojava perplessi, sperando di fare almeno qualche dollaro spacciandosi per esperti critici, mentre queste madri con dieci figli, mobilitate politicamente, continuano ad essere la vera minaccia per lo status quo.

* * *

DIMENTICA LE NAZIONI UNITE! INCONTRA I RIFUGIATI CHE IN KURDISTAN SI AUTODETERMINANO

Intervento pubblicato su Telesur il 7 ottobre 2015

Senza entrare nei disumanizzanti e brutali dibattiti che dominano la cosiddetta crisi dei rifugiati, andiamo a vedere una storia diversa di rifugiati. Una storia di autonomia, agentività, autodeterminazione e potenziamento.

Tre campi profughi in Kurdistan illustrano questa alternativa radicale allo status quo.

Il nostro viaggio comincia a Makhmour, a 40 minuti di strada verso sud dalla capitale kurdo-irachena, Erbil.

Ancora oggi, gli abitanti di questo campo profughi definiscono la propria esistenza "un miracolo". È stato creato negli anni '90, dopo che l'esercito turco aveva distrutto i villaggi kurdi, costringendo 100.000 persone a sfuggire ai massacri e all'assimilazione forzata.

Lontano dal sistema statunitense di tifoseria di Erbil, decorato coi cartelloni delle società turche, entrando nel campo di Makhmour, protetto dai guerriglieri e dalle guerrigliere del PKK, si sente un'atmosfera completamente diversa: una vita comunitaria.

Data la sua natura esplicitamente politica, che sostiene in modo aperto il PKK, il campo è stato più volte spostato e ripetutamente criminalizzato, invaso e in parte distrutto nel corso degli anni dallo Stato turco e da quello iracheno, così come dal Partito Democratico del Kurdistan (KDP), che governa Erbil. Le Nazioni Unite non hanno mai adeguatamente supportato il campo, al di là delle esigenze basilari, a causa delle sue politiche.

Nei primi giorni, in questa parte di territorio desertica e ostile, molti bambini sono stati uccisi dagli scorpioni.

Nel corso del tempo, nonostante tutti gli attacchi, la popolazione vi ha stabilito un sistema autonomo in linea di principio e lo ha trasformato in un verde e fertile insediamento.

Qui ogni quartiere forma una comune, all'interno della quale vi è una comune autonoma di donne.

Il sistema dell'istruzione — compreso il programma di studi — e i servizi sanitari, l'economia, ecc., sono autodeterminati e indipendenti dal governo regionale del Kurdistan in Iraq. L'intera infrastruttura è stata costruita collettivamente. "Ciascuno qui ha messo un mattone di ogni casa", racconta la storia di Makhmour.

Il consiglio delle donne Ishtar è stato creato nel 2003 per rappresentare la volontà e i bisogni delle donne.

L'accademia delle donne "Martire Jiyar" (che prende il nome da una donna del campo uccisa dal KDP durante una rivolta) tiene lezioni di alfabetizzazione, di autodifesa (filosofica e armata), sulla storia del mondo, della regione e delle donne, sul confederalismo democratico, l'ecologia e altro ancora.

"Conoscere è diventare consapevoli", spiega Aryen, che insegna presso l'accademia. "C'è stato un tempo, in Mesopotamia, in cui la società era organizzata dalle donne. Quell'epoca era molto più etica ed

egualitaria di quella attuale. Vogliamo resistere facendo rivivere i valori che ci sono stati tolti, come donne, elevando le donne attraverso la forza e la coscienza etico-politica”.

Chiunque sia stata testimone dell'invisibilità delle donne comuni nell'ultra-patriarcale Erbil, qui incontra un tipo di donna molto diverso: sicura di sé, assertiva e felice – un indicatore evidente di come l'ambiente sistemico incida sulla vita delle donne. Sebbene il campo sia in certo modo sotto la protezione delle Nazioni Unite, qui c'era solo il PKK a far evacuare e a difendere la popolazione l'anno scorso, quando ISIS ha attaccato. Tutti gli adulti nel campo sanno come maneggiare una pistola e di notte fanno turni di guardia.

La nostra tappa successiva ci porta sui monti di Sinjar (Shengal), luogo dell'ultimo massacro dei kurdi yezidi.

“Questa è sicuramente l'ultima strage di yezidi” – dice la gente di qui. “Se ci disperdiamo nella diaspora, sarà comunque la nostra fine. Cesseremo di esistere come comunità. Ecco perché l'unico modo per sopravvivere è quello di organizzarci”.

Molta gente che non riesce a comprendere i fattori sociologici del dislocamento, non si rende conto che il legame con una specifica geografia è un elemento esistenziale per molte comunità. Dislocarsi significa spesso cancellazione irreversibile della storia.

“A causa del tradimento e della mancanza di organizzazione, siamo diventati vittime” – spiega un membro del Consiglio di fondazione di Shengal, istituito nel gennaio 2015 sulla base del sistema di autonomia democratica di Abdullah Öcalan – “Ora sappiamo che se non badiamo a noi stessi, nessuno lo farà”.

Circa 40mila persone vivono attualmente nelle tende sulla montagna. “Abbiamo cominciato andando di tenda in tenda per incontrare i bisogni basilari delle persone. Pian piano abbiamo iniziato a costruire l'autorganizzazione, attraverso comitati per i servizi, la cultura, la sanità, l'istruzione, l'economia, ecc., per risolvere i problemi della vita quotidiana, ma anche per chiarire gli obiettivi a lungo termine. Le donne e i giovani si sono organizzati autonomamente. Molto rapidamente siamo diventati la spina nell'occhio del KDP, che si è ritirato quando è cominciato il massacro” – ha aggiunto.

Bloccando le strade agli altri, qui il KDP distribuisce a proprio nome gli aiuti internazionali provenienti dall'estero.

La nostra ultima tappa è il campo Newroz che è stato creato a Dêrik (al-Malikiyah) nell'agosto del 2014, dopo che più di 10mila yezidi erano fuggiti oltrepassando l'affievolito confine iracheno-siriano attraverso il “corridoio umanitario” da Shengal al Rojava, aperto con l'intervento armato delle YPG/YPJ e della guerriglia del PKK.

Durante la mia prima visita al campo, nel dicembre 2014, l'embargo totale imposto sul Rojava dalla Turchia e dal KDP – che controlla il confine dal lato iracheno – impediva il passaggio di qualsiasi aiuto umanitario, compresi cibo, coperte e perfino libri.

Per le pressioni politiche, soprattutto dopo la resistenza di Kobane, ora alcune organizzazioni internazionali forniscono aiuti limitati, ma l'embargo continua.

L'UNHCR, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha tentato di ricreare il campo in base al suo concetto universale, trascurando il fatto che fosse già stato messo in pratica un sistema di autodeterminazione. Incontrando la resistenza dell'assemblea del campo, l'UNHCR è stata costretta a rispettarne le richieste e ora provvede alle necessità materiali, che la popolazione stessa coordina.

Le istituzioni internazionali, in apparenza coinvolte, cedendo alle politiche statali hanno spesso lasciato che queste persone morissero, deperissero e soffrissero. Nel frattempo i profughi, a cui era stato tolto tutto, hanno creato una vita dignitosa e potente.

Lo scorso settembre, la foto del piccolo Alan Kurdî di Kobane, arenato su una spiaggia dopo essere annegato in mare, è riuscita a toccare la coscienza silenziosa dell'umanità. Il mio amico e attivista kurdo Mehmet Aksoy ha scritto: “A volte il destino di un bambino viene scritto 100 anni prima di nascere. Non stiamo parlando di un destino divino, ma di forze storiche, di politiche, di potere, di egemonia, di sfruttamento economico e colonialismo”.

Ciò che rende così crudelmente “a perdere” i corpi come quello di Alan Kurdî, è questo ordine che dà più valore ai confini nazionali che agli esseri umani.

In un mondo dominato dagli stati-nazione, cosa possiamo aspettarci da un sistema come l'ONU – che rispetta solo l'agentività degli stati che in primo luogo causano gli attuali genocidi, stragi, pulizie etniche, spostamenti di massa, povertà, guerra e distruzione, perché ne ha bisogno per definizione, soprattutto se consideriamo che il nucleo di ciò è costituito da stati che sono tra i principali venditori di armi?

Rendere gli sfollati dei non-attori, dipendenti e apolitici, mentre si porta avanti un discorso sciovinista nei paesi di accoglienza che si sono affermati attraverso l'imperialismo, il razzismo, la colonizzazione, il furto, lo sfruttamento, la guerra, omicidi e stupri, è una strategia dell'ordine internazionale per mantenere lo status quo razzista.

Però Makhmour, Derik, e Shengal, rafforzati dall'ideologia del PKK che rifiuta il sistema dello stato-nazione, raccontano un'altra storia.

Sabriye, una madre di Makhmour, spiega: “Hanno paura noi, perché ci reggiamo sulle nostre gambe. Non ci affidiamo a nessuno per essere salvati; abbiamo preso in mano il nostro destino e abbiamo creato la nostra autodifesa e il nostro sistema sociale. Abbiamo reso la vita più piacevole organizzandoci”.

Più che di carità, i rifugiati hanno bisogno di compagni che li aiutino a combattere le cause degli sfollamenti (come le invasioni straniere e il commercio di armi) e sostengano la loro autonomia.

Il mese scorso, Abdallah Kurdî – il padre di Alan – ha chiesto il riconoscimento politico dell'amministrazione del Rojava: “Sono grato per la vostra empatia con il mio destino. Questo mi ha dato la sensazione di non essere da solo. Ma un passo essenziale per porre fine a questa tragedia, ed evitare che si ripeta, è supportare la nostra autorganizzazione”.

Il mondo ha pianto per il padre di Alan, ne supporterà altrettanto la politica?

Dilar Dirik è nata nel 1991 ad Antakya. Si è laureata in Storia e Scienze Politiche con una laurea secondaria in Filosofia e ha scritto la sua tesi di Master in Studi Internazionali sugli aspetti della liberazione delle donne nell'ideologia e nell'organizzazione del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), nel 2012.

Al momento, sta lavorando al suo dottorato di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Cambridge. La sua tesi di dottorato cerca di confrontare il sistema dello stato-nazione e il paradigma del confederalismo democratico dal punto di vista della liberazione delle donne, con uno sguardo comparativo a diverse linee politiche in tutto il Kurdistan e monitorando attentamente la rivoluzione in Rojava.

Sito web: <http://dilar91.blogspot.it/>

